

Wojtyla ad un gruppo di amici declama i versi del poeta latino: "Molta parte di me sopravviverà"

Il Papa, Orazio e la morte

MARCO POLITI

CITTÀ DEL VATICANO

«NON *omnis moriar...* non morirò del tutto». Nel crepuscolo della sua esistenza il Papa slavo torna con la memoria alla malinconica saggezza di Orazio. Ai suoi amici, che non sanno come dirgli la loro preoccupazione per la sua fragilità, Karol Wojtyla recita d'improvviso un verso delle Odi. L'uomo venuto da lontano riprende dal tesoro dei ricordi l'eloquio dei padri latini e coglie di sorpresa i suoi intimi, che come discepoli gli si stringono attorno.

SEGUE A PAGINA 17

(segue dalla prima pagina)

È SUCCESSO pochi giorni fa. I fedeli, il mondo si interrogavano ansiosi sul futuro di questo pontificato, nello studio papale i più cari collaboratori cercavano parole adatte per manifestare la loro inquietudine e lui, il ragazzo di Wadowice diventato romano pontefice, rannicchiato nel suo seggio a rotelle ha appena mosso un po' la testa e d'improvviso ha esclamato con voce profonda: «*Non omnis moriar...*».

Era bravissimo in latino lo studente Karol Wojtyla. Alla maturità nel liceo-ginnasio di Wadowice prese "ottimo" nella lingua dei romani. Quando lo stesso anno, 1938, venne in visita l'arcivescovo-principe di Cracovia Adam Sapieha, fu Karol a porgergli il saluto a nome della scuola. In perfetto latino. E fu in quella occasione che al benevolo e aristocratico arcivescovo rispose sicuro che non avrebbe fatto il prete, perché preferiva studiare letteratura.

Ora, mentre nel palazzo apostolico si fanno più lunghe le ombre della sera, Giovanni Paolo II torna a quella lingua di Roma che — lui non lo sapeva ancora da giovane liceale — lo ha accompagnato per tutta la vita come un destino.

Non era triste, non era scoraggiato Wojtyla quando l'altro giorno ha citato il grande Orazio. Lo ha detto con quel tono pacato, tutto suo, in cui affiora sovente il guizzo di un'ironica autocoscienza. «*Non*

omnis moriar...». Il bagliore di un lampo che squarcia il velo del futuro. Perché il verso del terzo libro delle Odi di Orazio prosegue così: «Non morirò del

tutto e molta parte di me scamperà a Libitina». Oscura divinità etrusca è Libitina, quale dea di morte è ricordata nell'antichità.

Ma della morte Giovanni Paolo II non ha mai avuto paura. «Gli anni passano in fretta... la morte s'avvicina a ciascuno di noi inesorabilmente», scrisse con sincerità ai suoi compagni di età nella "lettera agli anziani" sul finire del millennio. Però subito soggiunse: «Nonostante le limitazioni conservo il gusto della vita», perché la vita è un dono «troppo bello e prezioso perché ce ne possiamo stancare».

Il segreto di Wojtyla, quel segreto che lo ha accompagnato dagli spari di Alì Agca in poi e lo accompagna anche in questa stagione incerta, sta nel suo mistico abbandonarsi al Signore. Già nove anni fa, a Parigi, il suo atteggiamento fermo e sereno colpiva i cardinali francesi. Una sera fu lui personalmente ad affrontare l'argomento durante una cena. Molti mali già lo avevano aggredito, ma il pontefice — confessò poi il cardinale Jean-Marie Lustiger — «parla della morte con leggerezza e con il sorriso sulle labbra».

Spiegò il porporato che il Pa-

pa «presidia il posto che gli è stato affidato, sapendo che un giorno sarà liberato dall'incarico».

Così, tranquillo come una sentinella fedele, Giovanni Paolo II sta presidiando il suo posto e sta predisponendo ogni cosa. Stamane annuncerà la lista dei nuovi cardinali che entreranno in conclave. L'ansioso ammucchiarsi di nomi sulla sua scrivania non lo ha turbato particolarmente. Ha fatto le sue scelte. Ha ascoltato le raccomandazioni dei suoi collaboratori. Ha deciso come gli dettava l'istinto. I conti li aveva già fatti nel trapasso dal 2002 al

2003. In poesia. Perché il mistico Karol esprime al meglio la sua anima nel ritmo poetico. Aveva scritto nel suo "Trittico

romano" che sotto le volte della Sistina, affrescate dalle visioni di Michelangelo, tornerà a riunirsi "la stirpe (cardinalizia) cui è affidata la tutela del lascito delle Chiavi".

Lui è sereno. Angelo Sodano, il cardinale segretario di Stato che rappresenta l'ombra fedele del pontefice, descrive bene l'atmosfera che regna intorno a Giovanni Paolo II in questo autunno. «Si lavora in serenità, nel solco della tradizione». Nei grandi momenti Santa Roma-

na Chiesa raccoglie le forze e infonde disciplina ai suoi figli. È ancora il cardinale Lustiger ad averci svelato gli intimi pensieri di Wojtyla. «Ci sono quelli che vogliono fare tutto prima che venga la fine e ci sono quelli che dichiarano «dopo di me verrà il caos». Il Santo Padre non appartiene né agli uni né agli altri. Per lui conta la vita della Chiesa».

Ieri, presenziando alla messa in memoria di Paolo VI e papa Luciani, Giovanni Paolo II ha ricordato ai fedeli e ai suoi confratelli vescovi e cardinali che la Chiesa, anche quando è provata da sofferenze, «non ha paura, non si chiude in se stessa, ma si fida del Signore». Meno ancora ha paura il cristiano. Perché, ha sillabato con tenacia il pontefice nella grande basilica, «nessuno vive per sé, nessuno muore per sé: sia che viviamo sia che moriamo noi siamo del Signore».

Di Cristo Wojtyla si sente certamente, gli sta dedicando ogni soffio della sua esistenza. «Siamo sorretti dalla speranza — ha scandito lentamente — che un giorno potremo incontrare anche noi il Giudice misericordioso nel paradiso insieme a Maria».

Ma anche di Roma si sente questo papa nato in Polonia, scheggia latina tra il Baltico protestante e la Russia ortodossa. «*Civis romanus sum*», mormorò con soddisfazione, quando il sindaco di Roma gli portò la pergamena con la cittadinanza dei romani. E allora, guardando dalla finestra sul viale che porta al Tevere, Karol Wojtyla sente riaffiorare i versi antichi della Città Madre. «*Non omnis moriar multaque pars mei vitabit Libitinam*».